

LE PAROLE DEL PERDONO

IRLANDESE

Colum McCann,
59 anni. Nato
a Dublino, vive
a New York.
Ha vinto il National
Book Award con
il romanzo *Lascia
che il mondo giri*
(Feltrinelli).



di LAURA PEZZINO foto ADOLFO FREDIANI

Sono quelle della madre di James Foley, reporter americano ucciso dall'Isis. Lo scrittore COLUM MCCANN le ha raccolte in un testo: c'è la memoria che tiene in vita chi non c'è più, ma anche la rabbia verso la politica che non lo salvò. E ci racconta perché lui e il giornalista avevano qualcosa in comune

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

074898

Vanity Da leggere/2

*Il tempo non si limitò a fermarsi: il tempo svanì completamente dal tempo.
Lì c'era mio figlio o qualcuno che assomigliava a mio figlio
con la testa insanguinata posata sulla schiena.*

A

Al principio di questa intervista, e del libro *Una madre* di cui questa intervista parla, c'è una fotografia. Nello scatto, un uomo bianco appena abbronzato, con la barba di qualche giorno e con addosso un giubbotto antiproiettile, è intento a leggere un libro, *Lascia che il mondo giri*, dentro a quello che sembra un bunker militare. L'uomo è l'americano James Foley, e probabilmente avrete sentito parlare (o addirittura avete avuto il coraggio di guardarlo) del video che lo riguarda e che nell'agosto 2014 fece il giro del Pianeta, quello della sua decapitazione da parte dell'Isis, che quasi due anni prima, scambiandolo per una spia, lo aveva rapito in Siria mentre stava seguendo la guerra come giornalista freelance.

Racconta lo scrittore irlandese Colum McCann, autore del volume tenuto in mano da Foley, che all'indomani dell'assassinio la sua mail era stata inondata da gente che gli aveva girato proprio quella fotografia. Qualche mese dopo, si era deciso a scrivere a Diane, la madre di James, dicendole che sarebbe stato onorato di aiutarla a scrivere la storia del figlio. Nessuna risposta. Così, aveva iniziato a lavorare a un altro libro, *Apeiogon*, la storia dell'amicizia impossibile – ma tentare l'impossibile è sempre possibile, e quasi doveroso – tra l'israeliano Rami Elhanan e il palestinese Basam Aramin, accomunati dall'aver perso le rispettive figlie per mano della «fazione» opposta. Sei anni dopo, però, era arrivata una risposta: era Diane che gli scriveva che lei quella prima mail non l'aveva mai ricevuta. Nasce così *Una madre*, un libro di biografia e memorie, una specie di *Le mille e una notte* dove a una madre serve continuare a raccontare per mantenere in vita il figlio. O, almeno, il ricordo di lui.

Il libro si apre con Diane che visita in carcere Alexandra Kotey, il militante dello Stato Islamico condannato, nel 2022, all'ergastolo per avere preso parte all'omicidio di James e di altri ostaggi americani. Sting, che è suo amico, ha detto che *Una madre* è un «ritratto del perdono». È così?

«Essenzialmente sì. Penso anzi che Diane avesse perdonato Kotey ancora prima di entrare in quella stanza, perché gran parte della sua fede cattolica è basata proprio sul perdono. Molti trovano difficile capire come una madre possa parlare con l'assassino del proprio figlio, ma per lei è stato naturale. È un essere umano piuttosto straordinario».

Quando accadono fatti come questi, c'è chi pensa che in fondo queste persone se li siano andati a cercare. Perché James aveva scelto quel mestiere?

«Jim proveniva da una famiglia che in gran parte aveva scelto la carriera militare (*tutti e quattro i suoi fratelli lavoravano per la Marina o l'Aeronautica*, ndr). La sua forma personale di impegno però



SUL CAMPO

Il giornalista James Foley nell'ottobre del 2011 in Libia, durante l'avanzata dei combattenti del Consiglio nazionale di transizione su Sirte.

era un'altra, il linguaggio. Penso che sia stato un ottimo giornalista e se si è messo a rischio non l'ha fatto per un'autoglorificazione, ma per uno scopo più alto, trovare e raccontare una forma di verità al di là di quella dei governi. Credo che se Jim fosse seduto qui sulla mia spalla ora sussurrerebbe: «Non sono un eroe, ma una persona normale che ha fatto una cosa normale che sentiva giusta»».

Vanity Da leggere/2

Diane ha detto che lei e Jim vi assomigliavate. In che senso?

«Quando ho incontrato per la prima volta lei e John, il padre di James, dopo un'ora e mezza lui si è girato verso di lei e ha detto: "È proprio come Jim" e lei ha annuito. Quando sono andato a trovarli nel New Hampshire, mi hanno fatto dormire nella sua stanza con tutte le sue cose. È stato un momento molto toccante, non lo avevo mai incontrato ma era come se lo conoscessi. E anche se lui era molto più coraggioso di me, penso di essere in grado di capire la sua motivazione. Forse Diane sentiva che avevamo un po' lo stesso spirito».

E Diane assomiglia un po' alla sua, di madre?

«A pensarci bene sì. Ero in Irlanda da lei proprio la settimana scorsa: ha 97 anni, non è impegnata socialmente e politicamente come Diane, ma sono entrambe generose, empatiche e hanno una fede molto forte».

A un certo punto, la rabbia di Diane sembra essere rivolta più verso il governo americano che verso i rapitori di Jim.

«Provi a pensare a che cosa si prova a essere la madre di un ostaggio e vedere che il tuo governo, per questioni etiche, politiche e strategiche, e a differenza per esempio di quelli spagnolo, danese e anche italiano, proibiscono a chiunque di cercare di portare a casa il proprio figlio e anzi, se provi a negoziare o a pagare un riscatto, ti perseguitano».

Andò anche a parlare con il presidente Obama.

«Tre mesi dopo la morte di Jim, la invitarono alla Casa Bianca. Quando il Presidente le disse che Jim era stato la sua massima priorità lei gli rispose: "Sarà anche stato una priorità nella sua mente, ma non nel suo cuore". Guardi, io amo Obama e anche Diane lo amava. Nonostante questo ha avuto il coraggio di smascherare l'ipocrisia».

Come hanno fatto anche i protagonisti del suo libro Apeirogon.

«Esatto. Anche Rami e Bassam si sono espressi contro i rispettivi governi, e in particolare per Bassam, il palestinese, è stata una scelta molto coraggiosa. Credo esista una specie di potere che deriva dall'aver perso un figlio o una figlia, ma anche un certo coraggio morale nel provare a dire la verità».

In Apeirogon veniva indicato un modo diverso di pensare al conflitto israelo-palestinese. Poi, il 7 ottobre. Oggi riscriverebbe lo stesso libro?

«Di sicuro aggiungerei una parte relativa ai nuovi fatti, ma non ne cambierei il messaggio profondo.

Dopo il 7 ottobre ho parlato con Rami e Bassam: entrambi mi hanno detto di avere il cuore spezzato e di essere molto arrabbiati».

Che cos'è la pace per loro?

«Prima di tutto, la fine dell'occupazione. E poi giustizia e uguaglianza per tutti, non solo per i palestinesi, ma anche per gli israeliani. Molto intelligentemente dicono: non dobbiamo per forza amarci l'un l'altro, o piacerci, ma cercare di capirci. E questa comprensione può arrivare sotto forma di narrazioni personali: gli israeliani che ascoltano raccontare della Nakba, i palestinesi dell'Olocausto».

A un certo punto, Diane dà un giudizio positivo su come l'amministrazione Trump abbia gestito il dossier ostaggi. Quindi Trump ha fatto anche qualcosa di buono?

«Parte del mio lavoro è quello di riuscire a tenere insieme idee contraddittorie. Trump è un bene per il Paese? Certo che no. Trump ha fatto delle cose buone in relazione agli ostaggi? Sì, e Diane è stata sufficientemente coraggiosa da sollevare questa questione. Certo, non mi ha fatto per niente piacere scrivere quelle righe, ma ho dovuto farlo».

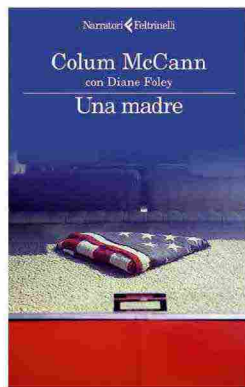
Pensa che Kamala Harris abbia qualche chance a novembre?

«Assolutamente. Dopo la rinuncia di Biden, c'è stato un completo cambio di rotta. E Trump ha fatto un terribile errore a portare a bordo quell'idiota di J.D. Vance, mettendo su una bella

coppia di uomini bianchi, sessisti e razzisti e sperando che le donne americane li voteranno».

Questo è anche un libro su come il giornalismo e la narrativa possono fondersi. Che ruolo ha il giornalismo oggi?

«In un momento in cui è stato in un certo senso messo da parte, diventa ancora più importante. Vengo da una famiglia di giornalisti e mi descriverò sempre come tale. Il giornalista è colui o colei che deve scrivere al suo meglio per catturare il polso del momento. Lo abbiamo visto a Gaza, dove i corrispondenti esteri non riuscivano a entrare, e i giornalisti erano tutte persone del posto. Non credo che la chiamata del poeta, del romanziere o del drammaturgo siano più alte di quella del giornalista, perché il suo compito è quello di dire la verità».



PRESENTAZIONI
Una madre (Feltrinelli, pagg. 240, € 18). L'autore sarà al Festival della Mente di Sarzana il 1/09, e al Festivalletteratura di Mantova il 4 e il 5.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

074898

TEMPO DI LETTURA: 8 MINUTI